

la tavola rotonda

POLITICA E TV, CASO TUTTO ITALIANO. COLOMBO: DA NOI L'OPINIONE PUBBLICA È ATROFIZZATA

Andrea Carugati

È ra il 1993 e in tv, dopo decenni di tribune ingestate, apparvero i primi faccia a faccia tra candidati sindaco: Fini contro Rutelli a Roma, Bassolino contro Mussolini a Napoli. L'audience si impennò, sembrò l'inizio di una svolta, culminata con i famosi duelli tra Berlusconi e Occhetto nel 1994 e tra il Cavaliere e Romano Prodi nel 1996. «Come in America», scrissero in tanti. E tuttavia, dodici anni dopo, quella «americanizzazione della politica italiana» resta un oggetto misterioso, pieno di ambiguità, anche a causa del cortocircuito scatenato dalla discesa in campo del padrone delle tv private. Tanto che, come ha detto Lucia Annunziata, «oggi quando si parla di americanizzazione si intende qualcosa di negativo, e cioè il berlusconismo». Dunque la mutazione della politica dai «contenuti all'immagine» e il suo trasloco «dal parlamento agli studi tv».

Ma è proprio così? Sull'argomento ieri mattina si sono interrogati, su invito del Bologna Center della Johns Hopkins University, anche Furio Colombo e Rodolfo Brancoli, moderati da Gianfranco Pasquino. Tutti, con sfumature diverse, persuasi che la politica italiana, in realtà, abbia seguito percorsi che le sono assai peculiari, più che aderire al modello americano. Anzi, come ha detto Brancoli, «qualcosa l'Italia l'ha addirittura esportato: come le news di parte, che rendono la Fox simile al Tg4 e al Tg1». Colombo, invece, ha messo in luce tutti i tratti «anti-americani» di questi anni di Berlusconi: dal presidente del Senato Pera che canticchia l'inno a stelle e strisce accanto all'ambasciatore Usa, il 4 luglio, portandosi la mano sul petto - «un gesto che nessun americano avrebbe mai fatto» - alle truppe mandate in Iraq «sotto comando straniero, senza un trattato o un accordo che prevedesse come gestire situazioni di crisi come il caso Calipari». E ancora: il presidente del Consiglio che chiude la campagna elettorale da solo in uno studio tv, senza «che un giornalista gli chiedesse dove aveva preso i numeri che snocciolava»; e poi l'umiliazione dell'opposizione, la sottomissione del parlamento all'esecutivo, le continue interferenze con il sistema giudiziario: «Tutti tratti che Hamilton, nei Federalist Papers, vedeva come rischi di una tirannia della maggioranza». L'elenco prosegue con i regali (orologi e orecchini) ai giornalisti assepati a Porto Rotondo, l'informazione arruolata, «che parla del premier "con l'Italia nel cuore e il mare negli occhi", mentre ai tempi di Kennedy il suo amico Benjamin Bradley, che aveva un ruolo di primo piano al Washington Post, fu spostato per non dare l'impressione che il giornale orientasse le notizie a favore della Casa Bianca». Colombo procede in questo spietato parallelo, ravvisando anche cause più remote dell'anomalia italiana: «Decenni di arruolamento da parte dei grandi partiti hanno impedito che qui nascesse una opinione pubblica come quella in seduta permanente, in grado di giudicare anche chi ha votato. In Italia l'opinione pubblica è un muscolo disattivato, come quello dell'orecchio. Si potrà parlare di americanizzazione solo quando la parola "accountability" entrerà davvero nella vita italiana». Annunziata ha rivolto un invito al centrosinistra, a partire da Arturo Parisi che era seduto in prima fila, citando la sua esperienza di presidente della Rai, quando riceveva «continue telefonate dai politici, che sfogavano sulla tv un desiderio paranoico di partecipare, al grido di: "Lui ha avuto 30 secondi più di me"». Un tratto, questo, assai poco americano, «sintomo di una non autosufficienza economica ma anche mentale dei partiti». Ecco perché, dice Annunziata, «occorre riflettere su cosa questi dieci anni hanno lasciato nel sistema politico e anche nella sinistra. Non basterà consolarsi con il fatto che Berlusconi sarà andato via: quando tornerà al governo, il centrosinistra dovrà riflettere seriamente sul rapporto tra media, politica e cittadini, e sul ruolo teroso dei giornalisti, depurandosi di alcuni vizi».

Design: meno estetica, più etica

Un bilancio del dopo Salone del Mobile tra mercato globale e tentativi «democratici»

Maria Gallo

Il Salone Internazionale del Mobile si è appena chiuso e tra breve si scatterà la guerra delle statistiche e dei dati, utili per previsioni economiche, andamento del mercato, esportazioni... Il Salone è, come tutte le fiere, un rito fondamentalmente economico in cui le diverse scuole di pensiero del design sono diventate ormai un gentile ospite, incensato se le sue intuizioni fanno impennare i fatturati, più o meno tollerato se si ostina a fare poesia. Economia e design sono tuttavia condannati a convivere come le due facce di quella che per alcuni è una moneta sonante, per altri una medaglia al valore. Qualunque sia l'oggetto, resta il fatto che nella cultura e nel mercato italiano il valore del design è altissimo. Prova ne sia che, mai come quest'anno, teorie economiche e design si sono fronteggiati nel Fuori Salone milanese (più di trecento mostre, sparse in città) quasi a cercare di marcare il territorio o per stabilire una primazia definitiva.

Poltrona Frau, Cappellini, Gebruder Thonet e Gufram sono marchi-fratelli, acquistati poco più di un anno fa da Charme (fondo d'investimento che vede tra i fondatori Luca Cordero di Montezemolo), hanno perciò esposto i loro prodotti in un'unica mostra al Palazzo delle Ex Poste, in via Ferrante Aporti. Location più che suggestiva, allestimenti eleganti, prodotti lussuosi e, negli stessi giorni, è arrivata anche la laurea ad honorem in Disegno Industriale, conferita a Montezemolo dalla Facoltà del Design del Politecnico di Milano. Perfetto, tutto perfetto. Solo, in tanta armonia, stonavano una vecchia sedia Thonet, che un'ingegner



Tavolo con struttura in legno di sugi e piano in cristallo di Enzo Mari, a destra sapone di Marsiglia disegnato da Joe Velluto (studio associato)

nua didascalia ci informava costare (nel 1870) l'equivalente di poche decine d'uova, e il Pratone (Gufram) di morbido espanso, che nel 1971 ci diede il permesso di sedersi in modo «non convenzionale» anche nel salotto di casa. Cosa ci facevano questi due sovrersi nel luogo che celebrava la vittoria del lusso e del branding sul design? E i 16 salotti arredati con i prodotti Poltrona Frau? Immaginati come elegantissimi interni, situati nelle più importanti città del mondo (New York, Tokyo...) ricreavano bene le atmosfere, ma mostravano anche il punto di non

ritorno di un mercato più omogeneizzato che globalizzato. Dall'altra parte della città, l'altra parte del design scendeva nella trincea di un supermercato per capire se anche oggi il good design è proponibile per pochi euro. Design alla Coop era la mostra organizzata, appunto, in un supermercato Coop con gli umili oggetti disegnati da 19 designer, rappresentativi della nuova generazione. Un battipanni, una gruccia per gli abiti, una tavoletta per lavare il bucato, delle spugnette da cucina... venti oggetti nati da un brief preciso: prodotti di largo

consumo, innovativi nelle prestazioni, di dimensioni adatte al trasporto e alla vendita nella grande distribuzione, realizzabili con materiali e lavorazioni compatibili con l'ambiente e, naturalmente, accessibili a tutti, a un prezzo equo e democratico. Al pubblico (consumatore ma, per una volta, anche spettatore e critico del design) era offerta anche l'occasione di votare per il prodotto più bello/utile/funzionale... quello che insomma avrebbe voluto trovare sullo scaffale del supermercato. Per la verità la smania del voto demo-

cratico quest'anno ha coinvolto anche altri. Urban Land Institute (Uli) ha infatti promosso l'iniziativa Sedetevi con Uli, una panchina per Milano, realizzata con il patrocinio del Comune di Milano, dell'Adi, e di altri enti nazionali e regionali. Sei designer di fama hanno disegnato delle panchine da esterni i cui prototipi sono stati esposti in Triennale. Poi, nei giorni del Salone, è stato chiesto a comuni cittadini, architetti, studenti... di esprimere le proprie preferenze. La richiesta di un voto per ogni prodotto potrebbe in realtà nascondere una

sottile forma di deresponsabilizzazione dell'azienda produttrice o del marketing manager di turno. E questo cattivo pensiero si rafforza quando uno dei gruppi cult del design internazionale, Droog Design, chiama la sua mostra Value for Money, vende ai visitatori (a pochi euro) un falso blocchetto per gli assegni e chiede di esprimere non un voto ma un prezzo, per ogni oggetto in mostra. Una mossa a metà tra le varie teorie sul valore delle merci e il più banale «il re è nudo».

Se la sovrapposizione voto/prezzo è difficile da digerire si può ancora trovare ristoro (fino al 19 aprile) nel progetto condotto da Enzo Mari per l'azienda giapponese Hida Sangyo. Qui il design è tornato forse alle sacre origini. Il lavoro è nato infatti per utilizzare in modo intelligente «diecimilamiloni di alberi sugi» (dal nome della mostra) che dovranno essere tagliati, nei prossimi anni, per lasciare il posto ad altri tipi di piante. Un progetto che Mari ha sviluppato insieme ad artigiani locali, facendo rivivere tecniche antiche e raffinate per preparare il legno e per produrre arredi moderni, con un'anima evidentemente antica eppure mai folcloristica. Certamente controcorrente, per lo meno sul piano etico, rispetto a quello che sembra essere il trend del mercato.

Etica, economia e design sono insomma indissolubilmente legati in un difficile gioco di responsabilità, come evidenziava, al Salone Satellite, un giovane designer inglese. John Angelo Benson presentava una delle sue Corrupted Classics Chair: una sedia elettrica (i cui braccioli e cavigliere (quelli utilizzati per bloccare il condannato) erano finemente ricoperti di lucenti cristalli. Difficile immaginare, oggi, chi possa essere il condannato a tanto splendore.

La Recensione

Asor Rosa, il telepatico

Angelo Guglielmi

La domanda essenziale che dobbiamo porci è: che cosa c'entra Asor Rosa, il prof Asor Rosa - l'autore di Scrittori e popolo, il curatore di 12 volumi della letteratura italiana, l'autore dell'Altro Novecento ecc. ecc. con questa storia così elementare e da niente, a storia felice di una famiglia composta da un uomo e una donna un gatto e un cane? Una famiglia in cui i quattro componenti hanno rapporti alla pari, vivono l'uno dell'altro nonostante la loro diversa condizione (ma dov'è la diversità se rispondono tutti alla natura di viventi?), conversano (sono soprattutto il gatto e il cane a parlare, dell'uomo e della donna sappiamo già tutto e di quel poco che ancora non sappiamo - e che forse loro hanno dimenticato - sono il gatto e il cane a parlarci). Passeggiano insieme nella giungla della città o nel fitto verde dei boschi dove qualche volta anche l'uomo è costretto a procedere (a avanzare) a quattro zampe (aiutandosi anche con le mani). In casa certo si rispettano ma ciò non impedisce che quando lui scrive il gatto si acciambelli sullo scrittoio costringendolo a scrivere su metà foglio (ricordandogli i compiti in classe al liceo) e quando dopo mangiato si sdraia sul divano il gatto con un salto si accomoda sulla pancia (e insieme fanno un essere solo: il gattuomo). La stessa circolarità si stabilisce tra la donna e il cane (nella fattispecie una cane - un cane femmina) e tra loro è tutto un accarezzarsi e leccarsi (da parte del cane). E anche il gatto e la cane (sono entrati in casa successivamente - prima il gatto e poi la cane) dopo il primo guardarsi con sospetto (l'uno guardando l'altro si diceva: ma chi è questo?, ma questo che vuole?) hanno finito per mangiarsi nella stessa ciotola e poi addormentarsi sdraiati con le teste dalla parte opposta e le code a sfiorarsi.

Ma non sempre tutto può scorrere per il meglio: nel mondo (e gli animali sono anch'essi, eccome, mondo) c'è anche il dolore, la violenza e la guerra.

Certo c'è anche l'amore: e la cane (a proposito si chiama Contessa) ne sa qualcosa se, qualche tempo dopo l'incontro con un suo simile, si ritrova sdraiata in una cuccia, tra morbide coperte di lana predisposte dall'uomo di casa (per la Contessa il suo nome è Po), a patire dolori strazianti per mettere al mondo sei cuccioli. Lo sgomento dell'uomo è al massimo e non solo perché Umano è impreparato a far fronte alle incombenze della vita (è un po' imbrattato) ma perché per la prima volta si trova a guardare in faccia il mistero della nascita (che era sfuggito al suo stupore al tempo della nascita della figlia). Intanto anche Micio Nero ha fatto esperienza del dolore: in una delle sue peregrinazioni notturne si è scontrato con il Rosso il terrore del quartiere (la sua nobiltà e ferocezza gli impediva di fuggire) lo ha affrontato ed è stato sbranato. Certo a casa ha trovato la preoccupazione amorevole di Po (per lui Pa), che con l'aiuto di un veterinario ha rimesso a posto (ricucito) le carni slabbate. In più la guerra con il Rosso Micio nero aveva dovuto combatterla quando era avanti con gli anni riportandone danni tanto più irreparabili. E non è escluso che la sua morte che arriverà di lì a poco, pur essendo causata da tutt'altri motivi (è stato il cancro a ucciderlo), abbia trovato in quella precedente sconfitta il suo lugubre preannuncio.

Non racconterò gli ultimi atti del romanzo con il seppellimento di Micio

Nero in una scatola legata con filo rosso che le tremanti mani (ma tremante è anche il cuore) di Po depongono in una buca da lui stesso scavata e ricoperta di terra con tre sassi sopra. Questo è il racconto di Storie di animali e altri viventi; dunque una storia elementare, da nulla che racconta la complicità amorosa e l'intesa intellettuale che si stabilisce tra Umani e Animali (un uomo e una donna, un gatto e un cane) in una famiglia qualunque

(ma proprio qualunque? tanto l'uomo e la donna vivono tra tanti libri e scrivono). Ma perché il Prof Asor Rosa ha scritto questa storia certo tenera ma così poco importante? Quale intento lo ha mosso? E cosa si prefiggeva? Forse perché ama gli animali e voleva darne una testimonianza da par suo e sfidare i suoi simili a rinunciare a maltrattamenti e prepotenza nei riguardi di viventi più deboli? Forse intendeva rievocare un periodo della sua lontana in-

fanzia quando da bambino (lo racconta lui stesso in Alba di un mondo nuovo) aveva proprio un gatto come suo miglior amico? Forse voleva dirne quattro ai grandi suoi simili e denunciare la loro viltà, la loro volgarità e sozzura, la loro stupidità presuntuosa preferendo che a farlo fossero un cane e un gatto che essendo tenuti per irresponsabili (o comunque anime semplici) possono più alta alzare la voce e dirla tutto sfuggendo alla ritorsione? E parlare a nuora perché suocera intendeva? Sì, forse è tutto questo ma tutto questo non basta: il Prof Asor Rosa non è un nostalgico pronto a smemorarsi in tenerezze d'antan né è un uomo che non la sa lunga (anzi il suo sapere è fin troppo colmo) e non sa parlare forte e chiaro (anzi è noto per la veemenza della sua vis polemica) tanto da dover ricorrere a metafore e a intermediari più espliciti. E allora? Cosa vuole con Queste storie di animali e altri viventi?

Ho l'impressione che la risposta a questa domanda dobbiamo cercarla nella prefazione al romanzo quando Asor Rosa scrive che preferisce la comunicazione telepatica a quella verbale. Il professore è affaticato di essere professore, di essere costretto a un linguaggio che per aderire in qualche modo alla complessità del mondo di oggi (che più che complessità è disordine, incomprensibilità e insensatezza) si è fatto sempre più intricato e arduo lo scotto che deve pagare nel tentativo di afferrare almeno qualche brano, per piccolo che sia, di residua ragionevolezza. Il professore non ne può più del linguaggio delle pa-

role con cui mattina e sera è costretto a armeggiare e dell'astuzia massima cui deve ricorrere (pericolosa per la sua parte) nel tentativo inutile di farsi largo nel fitto intrico di bugie in cui si avvolge l'attualità presente (politica, sociale, culturale, storica). Stanco (anche di poco concludere) rinuncia alla sua condizione di parlante verbale e attua una ritirata (che per lui è un avanzamento) nella comunicazione telepatica per essa intendendo «qualsiasi trasmissione del pensiero, che non si avvalga dei sensi e neanche della parola». «La comunicazione telepatica è infallibile, quella verbale equivoca e ingannevole... la telepatica trasmette pensiero allo stato puro: non c'è grammatica, non c'è sintassi, non c'è argomentazione». Ma soprattutto la telepatica, diversamente da quella verbale, è una forma di comunicazione universale, riguarda, infatti, tutti gli esseri viventi, compresi quelli che non hanno bisogno di rinunciare intenzionalmente alla parola, perché la parola proprio non ce l'hanno.

Dunque con Storie di animali e altri viventi Asor Rosa compie un'operazione altamente sofisticata (da attrezzatissimo professore quale è): va alla conquista, e riesce a intercettarlo, di una sorta di linguaggio basilare che per manifestarsi non ha bisogno di bocche che si aprano inciampando in argomentazioni improbabili. Conquista un linguaggio che gli consente di attivare uno stretto dialogo tra uomini e animali, nella fattispecie tra Micio Nero, Contessa, Po e Ma che finalmente si riconoscono uguali pur se di diversissima condizione. Un linguaggio che se non sa nulla (o non vuole sapere nulla) del mondo che cresce mostruosamente sopra di noi sa tutto a proposito dei misteri della creazione e dei segreti dell'esistenza: è un caso che Po, l'Umano uomo del romanzo di Asor, apre gli occhi stupiti per la prima volta al mistero della nascita (quando Contessa si sgrava di sei cuccioli) - lui che nella serie storica (partecipando alla venuta al mondo della figlia) a quel mistero era rimasto indifferente? No, non è un caso: è quel che vuol dirci con questo romanzo il Prof Asor Rosa.

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

IL DUOMO DI MODENA VISTO DA DARIO FO. FACCIATA D'AUTORE.

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ TRE IMPERDIBILI LEZIONI D'ARTE DI DARIO FO. Seconda uscita, il vhs "Il Tempio degli uomini liberi". In edicola a euro 12,90 in più.

l'Unità LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.

Storie di animali e altri viventi di Alberto Asor Rosa Einaudi pag. 173 euro 11,00